

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Sinistra Psi**

GIANFRANCO PASQUINO

**N**on stupisce che una novità così significativa come la costituzione di un governo ombra in Italia non venga capita nella sua portata di alternativa al attuale sistema neppure da dirigenti politici autorevoli come Claudio Signorile. Ma è preoccupante. Vale dunque la pena cercare di spiegare ancora una volta con chiarezza quale mira ad essere il ruolo di un simile governo. In primo luogo la costituzione di un governo ombra consente di rompere proprio quei legami di consociazione che i socialisti si ostinano a vedere in qualsiasi convergenza anche istituzionale fra comunisti e democristiani. Queste convergenze che pure sul piano istituzionale sono non soltanto necessarie ma spesso indispensabili devono rimanere chiaramente distinte da accordi sull'attuazione di politiche governative. Tutti al contrario di quello che teme Signorile la contrapposizione fra le proposte del governo reale e quelle del governo ombra dovrebbe proprio servire a rafforzare la carica di alternativa che se ne sono capaci i socialisti stessi potrebbero sviluppare nel loro ruolo di governo reale. In secondo luogo il governo ombra non pretende in nessun modo di esaurire in sé tutto il potenziale di alternativa che esiste nel paese molto più che in Parlamento. Si pone invece come polo di aggregazione soprattutto politica ma anche elettorale di tutti coloro che ritengono che sono necessarie e urgenti scelte alternative. Queste scelte fra l'altro dovrebbero essere espresse non soltanto in termini di antagonismo e tra speranza comunque elementi di grande importanza in un sistema politico troppo spesso appiattito su accordi di basso rilievo e di grande opacità ma in proposte alternative. Inoltre la caratteristica di queste proposte dovrebbe essere la loro capacità di stimolare il governo in carica a fare e di presentare all'elettorato alternative e soluzioni ancora una volta precisamente alternative. Anche in questo caso il timore di Signorile risulta non soltanto decisamente infondato ma addirittura fuorviante. È evidente infatti come le proposte del governo ombra in Parlamento mirino a costruire il nuovo corso della sinistra proprio cercando e sperabilmente trovando alleati. Se ci sono riformisti in Parlamento così come esistono sicuramente nel paese allora la capacità propositiva del governo ombra dovrebbe riuscire a sprigionare quantità e qualità.

Per ragioni ovvie e non per semplice imitazione di un modello che nella sua struttura elettorale e partitica rimane inimitabile quello della Gran Bretagna ma che nella sua logica è invece utilmente recepibile vale a dire la competizione tra due poli che si alternano proprio perché alternati, non vi è affatto contraddizione tra l'essere segretario del partito che costituisce il governo ombra e l'essere primo ministro. Anzi è proprio questa coincidenza di ruoli che garantisce che il partito opererà a sostegno del governo ombra e che il governo ombra costituirà la punta avanzata di una strategia complessiva oltre a introdurre elementi di cambiamento nella struttura e nel funzionamento del partito stesso in una dialettica che si spera feconda. Semmai è proprio il rapporto tra partito (comunista) e governo ombra che potrà creare nell'attuale situazione problemi di funzionamento al governo ombra vale a dire che il partito comunista può risultare un organismo troppo pesante sia per stimolare il governo ombra che al tempo stesso per seguire con rapidità e attuarne con flessibilità le scelte pre-simulatamente innovative. I socialisti dovrebbero peraltro essere favorevoli a questo dinamismo a queste eventuali contraddizioni a queste tensioni se hanno a cuore la riforma del partito (quelli degli altri e magari prima o poi anche dei loro).

**S**e le cose stanno così allora dovrebbero essere proprio i socialisti i primi ad esprimere soddisfazione per la scelta effettuata dal partito comunista ad essere giustamente esigenti nei confronti dei ministri ombra e del funzionamento dell'intera compagine e a suggerire criteri di valutazione delle loro attività. Un governo ombra composto da comunisti e indipendenti consente al di avere un interlocutore valido affidabile propositivo e quindi di utilizzare quello spazio riformista che a tutti oggi i socialisti non hanno trovato o non potranno trovare nel recinto del pentapartito.

Le obiezioni di Signorile proprio perché provengono dalla sinistra del partito socialista fanno purtroppo pensare al tentativo di quella frazione del partito di mantenere o recuperare uno spazio e un ruolo che si sono venuti restringendo e appannando caratterizzandosi come cerniera fra il Pci e il Psi. Ma così come per la sinistra democristiana il tempo delle cerniere è finito. Anche la sinistra socialista ha tempo bene a darsi come compito prioritario quello di preparare il tempo dell'alternativa attraverso riforme istituzionali e scelte politiche che valorizzino proprio natura e ruolo di un governo ombra che agisca coerentemente in questa direzione. Altrimenti la sensazione è che proprio chi dovrebbe operare per sbloccare lo stallo del sistema governativo e istituzionale e della democrazia politica continui a cercare al contrario di mantenere un suo piccolo potere di intermediazione paradossalmente a scapito dell'alternativa.

La lotta contro il grande traffico internazionale della droga è fallita anche perché non è mai stata fatta una guerra vera

**Limiti e qualche pregio dell'antiproibizionismo**

LUIGI CANCRINI

Ho avuto modo di partecipare nelle ultime settimane ad una serie di dibattiti con i rappresentanti del Cora il coordinamento radicale antiproibizionista. Vorrei sintetizzare qui brevemente i punti più interessanti della discussione in corso sulle loro tesi.

Importante mi sembra innanzi tutto il riconoscimento chiaro da parte di tutti delle dimensioni internazionali del problema. Sviluppata in un solo paese o in alcuni paesi una politica antiproibizionista avrebbe effetti disastrosi. Il fatto che non ci siano più equivoci su questo punto mi sembra rilevante. Consente di aprire una discussione altrimenti impossibile. Partendo magari dalla affermazione dei radicali sul fatto per cui la lotta sviluppata in questi anni contro il grande traffico di droga è fallita mentre i fatti di mostrano con chiarezza a mio avviso che nessun paese civile ha avuto finora il coraggio di dichiarare una guerra vera coerente ed organica ai trafficanti di morte. Disattendendo o sottovalutando le indicazioni del l'Onu scendendo a compromessi gravi con gli interessi commerciali delle bande criminali in sede di riciclaggio del denaro sporco e utilizzando per finalità di ordine politico e militare l'instabilità programmata delle zone di produzione dell'oppio e della coca i governi occidentali sono stati di fatto complici dei trafficanti. Considerare persa la battaglia di chi vuole farli muovere in modo di verso prima di combatterli sembra a me il punto debole delle argomentazioni del Cora un gruppo di persone la cui vicinanza ed il cui impegno sarebbero preziosi in una battaglia di segno diverso centrata sulla modificazione dei rapporti attuali fra Nord e Sud del mondo e sulla riconversione delle colture e sul controllo della produzione da aprire prima di passare eventualmente ad una strategia antiproibizionista i cui costi umani e sociali sarebbero purtroppo altissimi.

Un terzo ed ultimo punto riguarda l'eroina. Diciamo a chi chiede che essa sia legalizzata che ciò è possibile attraverso la introduzione in farmacia di questo farmaco già largamente usato in terapia altrove. In Germania e in Gran Bretagna ad esempio. Legalizzare però significa anche regolamentare perché l'eroina andrebbe comunque venduta in farmacia sulla base di una prescrizione medica (un fatto su cui mi pare, anche i più convinti antiproibizionisti sono ormai d'accordo) ponendo al medico il problema di una prescrizione utile alla persona che a lui si rivolge. Dicendo con fermezza (questa è la mia opinione di medico che lavora con i tossicomani da ventidue anni) che l'eroina prescritta a tutti i tossicomani che la chiedono nelle dosi che essi ritengono di dovere chiedere non può essere considerata in nessun caso come una terapia.

Si può dire certo con gli antiproibizionisti che lo stato sco-

raggerebbe in questo modo i traffici criminali anche se le esperienze compiute all'inizio degli anni 80 in Italia e in altri paesi europei dimostrano il contrario perché il bisogno di droga cresce man mano che crescono le dosi somministrate dal medico, avvicinandosi a limiti pericolosi per la vita del tossicomane rendendolo sempre più fragile e incapace di affrontare le fastidie comunque inevitabili di astinenza. Quello che bisogna riconoscere però è che il risultato di questo tipo qualora venisse ottenuto non avrebbe nulla a che fare con la salute del tossicodipendente la cui speranza di guarire viene drammaticamente diminuita dalle possibilità di accedere facilmente alla droga con la salute del sieropositivo di cui sappiamo che l'eroina diminuisce le attività del sistema immunitario favorendo l'evoluzione dell'Aids con la salute dell'adolescente e del giovane a rischio che tende ad entrare nel mondo della droga e di fronte a cui bisogna decidere farcelo entrare appena lo chiede? evitare che entrino ridando fiato e spazio al mercato illegale che si rivolgebbe d'ora in poi soprattutto ai nuovi con la deontologia professionale del medico per cui nessuno può imporre a nessun medico la prescrizione di farmaci pericolosi ad una persona malata per ragioni di ordine pubblico.

LA FOTO DI OGGI



Le macerie della facciata superiore dell'ufficio postale di Kiev crollando sulla folla dell'ora di punta hanno provocato undici morti e due feriti. L'incidente è avvenuto nella capitale ucraina proprio mentre la strada fra l'ufficio postale e la vicina metropolitana era particolarmente affollata da persone che tornavano a casa dopo il lavoro.

**Quale scelta prevarrà?**

Un secondo punto riguarda le droghe leggere il cosiddetto "spinnello". I gruppi del Pci hanno presentato otto anni fa la prima volta alla Camera e al Senato una proposta di legge in cui si parlava di scivolamento di tali droghe dalla seconda alla sesta tabella. Con l'effetto di approfondire ulteriormente le differenze di trattamento dei problemi collegati alle droghe leggere e a quelle pesanti. Su questa linea mi pare ci si può attendere anche oggi nel tentativo di rompere il legame fra il mercato delle droghe pesanti e quello delle droghe leggere evitando

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

**Quella sera indimenticabile**

per la nuova giunta andavano con un francese che usava con l'impeto di D'Artagnan ma con assoluta non conoscenza della grammatica della sinassi e della pronuncia in una stanza di Palazzo Farnese. Ne parlò un'altra volta forse di quelle che ci siamo detti Poi con l'ambasciatore di Francia che allora era Martinet e con il sindaco di Roma che allora era Luigi Petroselli. Eh si è lui Luigi Petroselli che oggi non posso non possiam più raggiungere altro che con il ricordo Petroselli e Martinet avevano intrattenuto le signore mentre ministro ed assessore alla Cultura cercavano di parlare la stessa lingua. Quando da Palazzo Farnese arrivammo al Colosseo davanti allo schermo montato di fronte all'arco di Costantino coperto dalle impalcature del restauro ci sono già ottomila persone.

Ed è solo perché il servizio d'ordine della cooperativa Massenzio si era seduto nelle sedie destinate alle autorità che abbiamo potuto trovare posto a sedere. Ma come era vanto poco «autorità». Ad un certo punto ha cominciato a cadere una pioggia di fimo di na sottile sottile. Che strano nessuno del pubblico di questi ottomila (e si dice che Roma sia una città incolta! Incolto è chi non sa capir la interpretarla dunque governarla).



si è alzato per andar via. Non che fossero incolati allo schermo l'ironia era rimasta qualche battuta giusta volava quando l'aquila di Napoleone evocata nel 1931 da Abel Gance per il suo film capola vanto un mio colossale film muto prima del sonoro che ci indica tutte le direzioni nelle quali il cinema sarebbe potuto andare se fosse rimasto muto. Sarà stato che la pioggia era così fine sarà stata l'aria di festa civile non perché vi stesse tutti insieme ma perché stando insieme ciascuno era anche molto libero. Il servizio d'ordine di Massenzio allora per ripararci dalla pioggia ci ha portato a noi «autorità» dei sacchi a perde della nettezza urbana bucati per farci passare la testa e li hanno indossati Jack Lang l'ambasciatore Danielle Mitterrand Petroselli. Perché questo è l'autorità lo si dimostra anche in questi abbigliamento.

Al ricevimento più tardi in Campidoglio ho visto Luigi

**Intervento**

**Perché l'azienda del signor Rossi non è la Zanussi**

FELICE MORTILLARO

**D**evono dare atto a Giorgio Ghezzi autore dell'articolo «Lavoro e diritti» pubblicato sull'Unità del 31 luglio della sua intelligente determinazione nel sostenere una causa - i diritti dei lavoratori nelle piccole imprese - che non condivido assolutamente e contro la quale continuerò a battermi ma di cui riconosco in partenza il grande valore morale e sociale.

Le riflessioni sviluppate da Ghezzi proprio per il contenuto altamente ideologico che le anima (l'ideologia fa parte del nostro mondo come l'acqua e l'aria e quindi non c'è nulla di male a riconoscersi in una piuttosto che in un'altra) meritano una analisi alquanto attenta che naturalmente sarà a sua volta tributaria di una ideologia opposta oppure mi auguro egualmente rispettabile.

Il ragionamento di Ghezzi sostenuto dalla recente sentenza della Corte costituzionale che ha esteso ai lavoratori delle unità produttive con meno di sedici addetti le garanzie previste dallo Statuto dei lavoratori in caso di licenziamento per motivi disciplinari (ma non ne avevano diritto già prima della sentenza) è che il dipendente delle piccole imprese in quanto «licenziabile» dal datore senza giusta causa o giustificato motivo «ad nutum» come dice il latinetto non può esercitare alcun dei diritti che l'ordinamento costituzionale garantisce ai lavoratori della retribuzione sufficiente ex art. 36 all'assenza in caso di malattia e di infortunio e così via essendo per lui questi diritti «scritti sulla sabbia» secondo il romantico paragone dell'autore.

A questo punto assumiamo che una volta tanto Ghezzi abbia ragione e che i lavoratori delle piccole imprese siano sottoposti alle vessazioni di cui egli offre un incisivo catalogo che siano cioè ridotti ad accettare paghe da fame che vadano a lavorare con la febbre a 40 che infortunati si trascinino egualmente sul posto di lavoro avvolti in bende insanguinate come gli eroi della prima guerra mondiale.

Se queste fossero davvero le infernali condizioni in cui i dipendenti delle piccole imprese sono costretti a trascorrere la loro grama esistenza non si riuscirebbe a capire da dove i datori di lavoro avevamo ad imporre queste pratiche illegali potrebbero trovare le persone disposte a subire tutto ciò che in Italia degli altri dieci milioni di lavoratori dipendenti il 35% è impiegato in unità produttive con meno di sedici dipendenti.

La risposta ovvia che il bisogno di lavorare è così forte da far accettare qualsiasi sopruso se può avere qualche fondamento per le ragioni del Mezzogiorno e neppure per tutte non regge assolutamente da Roma in su dove ormai i cartelli «casi commessa» si impolverano nelle vetrine dei negozi e dove le stesse grandi imprese industriali fanno fatica a reclutare non il personale qualificato - conteso secondo la dura legge della domanda e dell'offerta - ma addirittura i lavoratori assunti con contratto di formazione e lavoro.

Se il lavoro di Ghezzi fosse vero in assoluto si dovrebbe quanto meno assistere ad una migrazione dalle piccole imprese a quelle dove il lavoratore è tutelato dallo Statuto e può esercitare l'agognata attività sindacale mentre i dati statistici sono nel senso che il movimento verso i due poli è sostanzialmente uniforme e a fronte di lavoratori che lasciano il piccolo per il grande ce ne sono molti se non altrettanti attratti dal piccolo dove mancherà la legge 300 ma si possono trovare rapporti umani occasioni professionali e particolare non trascurabile le retribuzioni assai migliori di quelle prodotte nelle unità produttive maggiori dove per forza di cose la razionalità organizzativa deve unificare ed amalgamare le «soggettività» sacrali candole al risultato collettivo.

Ciò che vuole Ghezzi è che sia il

minato anche quel punto di differenza - libertà di recesso - fra imprese maggiori e minori che pure lo stesso legislatore dello Statuto aveva riconosciuto con la scriteriata e naturalmente arbitraria del numero limite dei dipendenti. L'ideologia che sostiene questa tesi - proiettata a sua volta nel progetto di legge n. 2324 di cui Ghezzi è il primo degli autorevoli presentatori - è semplicemente quella della «parità astratta» dei lavoratori subordinati come se davvero la Fiat o la Zanussi fossero equivalenti all'officina del signor Rossi. Mi si consenta di dire che questa «teoria» vagamente giustizialista rifiuta di ammettere che lo stesso vincolo della subordinazione acquista un profilo più rigido sotto certi aspetti e più elastico sotto altri quando venga esercitato in una piccola azienda dove le gerarchie sono ridotte al minimo, per cui fra datore e prestatore c'è qualcosa di più del «normale» obbligo di collaborazione essendo l'uno e l'altro accomunati dalla stessa attività di lavoro.

La chiave del problema sta solo che lo si voglia vedere nel art. 2083 del codice civile nel punto in cui definisce piccolo imprenditore colui che esercita una attività professionale o organizzata prevalentemente con il lavoro proprio e dei componenti della famiglia.

**D**avvero si può immaginare che le relazioni fra datore e prestatore che lavorano entrambi nello stesso ambiente fisico che si incontrano di continuo, che devono costantemente scambiarsi indicazioni ed informazioni per pervenire ad un risultato «unitario» riferito molte volte alla urgenza del cliente e alla pressione della concorrenza sopportano tanto per tornare alle «pressioni» della Corte costituzionale la contenziosa di una mancanza il con tradimento l'attesa del cinque giorni prima del licenziamento? Ma il progetto di legge già citato va più avanti perché prevede la reintegrazione del lavoratore in caso di licenziamento non giustificato per le imprese che qualunque sia il numero dei dipendenti abbiano fatturato cinque miliardi in tre anni ed utilizzino beni strumentali per trecento milioni imprese dunque molto simili a botteghe. C'è dunque chi ritiene ammissibile che l'unica commessa - la censurata senza rispettare la macchina nona procedura e dunque reintegrata - riprenda servizio come se nulla fosse accaduto a fianco di un datore di lavoro il quale ha sicuramente impugnato la sentenza di primo grado e aspetta con ansia la decisione del tribunale che gli consenta di continuare per la seconda e definitiva volta proprio quella persona cui frattanto continuando a far capo il collocamento dei clienti la presentazione dei prodotti in sostanza la continuità dell'impresa?

Il senso comune dice che la situazione sarebbe insostenibile ed allora ci si chiede se il legislatore non abbia valutato l'enorme potere di pressione che finirebbe per avere il lavoratore licenziato e reintegrato verso un datore comunque obbligato ad una transazione economica.

È noto che moltissimi piccoli imprenditori industriali commerciali ed artigiani aderiscono al partito comunista e sono rappresentati da associazioni di categoria che rafforzano i vincoli di interesse con il comune riferimento politico degli aderenti. Una semplice analisi dei rapporti di lavoro che si determinano in queste aziende potrebbe essere istruttiva per chi si accinge a compiere in nome di un astratto per quanto civile desiderio di giustizia una operazione di neogratismo che fra l'altro avrebbe poco senso in una prospettiva europea. Tanto più che l'obbligo di reintegrazione dei dipendenti licenziati ingiustamente non è previsto nei paesi Ce neppure per i dipendenti delle grandi imprese.

\* consigliere delegato della Federmeccanica

**L'Unità**

Massimo D'Alema direttore  
Renzo Foa condirettore  
Giancarlo Boselli vicedirettore  
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Edizione spa l'Unità  
Armando Sarti presidente  
Esecutivo Diego Bassi Alessandro Carr  
Massimo D'Alema Enrico Lepri  
Armando Sarti Marcello Stefanini Pietro Verzeletti  
Giorgio Riboli direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/445305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma D. direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma - iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555

Milano Direttore responsabile Romano Bonifazi  
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

